Studi bresciani

fondazione
luigi micheletti

1/2025

Studi bresciani

nuova serie

semestrale di storia moderna
e contemporanea

1/2025

fondazione luigi micheletti

fondazione luigi micheletti

Presidente

Ettore Fermi

Direttore

Giovanni Sciola

Consiglio di amministrazione

Aurelio Bertozzi, Roberto Bianchi, Francesco Caretta, Ettore Fermi, Marco Lombardi, Maurilio Lovatti, Anna Micheletti, Bruna Micheletti, Daniele Mor, Massimo Mucchetti, Leonida Tedoldi.

Comitato scientifico

Giulia Albanese, Claudia Baldoli (presidente), Marco Belfanti, Sergio Bologna, Laura Centemeri, Gabriella Corona, Paolo Corsini, Patrizia Dogliani, Mirco Dondi, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Alessandro Giacone, Miguel Gotor, Luigi Manconi, Sergio Onger, Elena Papadia, Santo Peli, Luigi Piccioni, Gian Franco Porta, Marino Ruzzenenti, Giovanni Sciola, Carlo Simoni, Mario Taccolini, Marcello Zane.

Fondazione Luigi Micheletti
Via Cairoli, 9 - 25122, Brescia (Italia)
www.fondazionemicheletti.eu

In copertina:
Partigiani in città, 1945.
"Raccolte Storiche" dell'Università Cattolica, sede di Brescia.
Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea

Studi bresciani

Comitato editoriale

Rolando Anni, Claudia Baldoli, Carlo Bazzani (*segretario di redazione*), Alessandro Brodini, Emanuele Cerutti, Carlotta Coccoli, Paolo Corsini, Luciano Faverzani, Mimmo Franzinelli, Francesco Germinario, Daria Gabusi, Giovanni Gregorini, Alice Gussoni, Maurilio Lovatti, Daniele Montanari, Sergio Onger (*direttore*), Maria Paola Pasini (*direttrice responsabile*), Maurizio Pegrari, Santo Peli, Gianfranco Porta, Giovanni Sciola, Federico Carlo Simonelli, Carlo Simoni, Leonida Tedoldi, Francesco Torchiani, Lucio Valent, Enrico Valseriati, Marcello Zane, Paolo Zanini.

---

studibresciani@fondazionemicheletti.it
www.fondazionemicheletti.eu/studibresciani
Liberedizioni 2024
www.liberedizioni.it

Progetto grafico: Agnese Bonfiglio
Impaginazione e cura editoriale: Rosalba Albano

Registrazione del Tribunale di Brescia, n.1/80 del 3 gennaio 1980
ISSN 1121-6557
ISBN 979-12-5552-064-1

I testi pubblicati nella sezione Ricerche sono stati sottoposti a un sistema di double-blind peer review. A seguito di una iniziale valutazione del Comitato editoriale, che ne ha attestato la pertinenza e la scientificità, i saggi sono stati valutati in forma anonima da almeno due revisori italiani o internazionali. I revisori hanno provveduto a redigere una scheda di giudizio, con l'impegno di discrezione nei confronti dell'autore.

Indice

9 Sergio Onger
Ricordo di Valerio Varini

Ricerche

13 Giovanni Gregorini - Luca Mocarelli
I signori del ferro: ascese e declini famigliari in una valle siderurgica delle alpi lombarde tra XVIII e XIX secolo

35 Gianfranco Porta
Oltre il "cono d'ombra". Lettere di Gianni Brera a Fabrizio Maffi (16 luglio 1944 - 25 maggio 1945)

77 Marco Minardi
Una storia di provincia. L'Istituto storico della Resistenza parmense a sessant'anni dalla sua costituzione

Discussioni

89 Daniele Montanari
Morte di Giuseppe Zanardelli

93 Fabio Vander
La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico

117 Stefano Levi Della Torre
La catastrofe dei palestinesi, e la catastrofe di Israele

Testimonianze

137 Carlo Pescatori
Undici racconti

Strumenti di ricerca

157 Marco Salbego
12 luglio 1942: l'eccidio di Podhum nelle fotografie dell'archivio Luigi Micheletti

169 Rolando Anni - Maria Paola Pasini
Il Fondo Aldo Gamba dell'Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea: prospettive di ricerca

Notizie dalla Fondazione

175 Marco Salbego
I PCTO in Micheletti: una proposta di lavoro

Recensioni

181 Matteo Rossi
Recensione a Carlo Bazzani, *Dal municipio alla patria italiana. Lotte e culture politiche a Brescia (1792-1802)*

185 Claudia Baldoli
Recensione a Francesco Germinario, *Totalitarismo in movimento. Saggio sulla visione fascista della rivoluzione e della storia*

189 Paolo Corsini
Recensione a Giovanni De Luna, *Che cosa resta del Novecento*

Fabio Vander

La battaglia di Livorno. Le ragioni di un «disastro» politico

«Meno male che non hai detto che la storia non si fa con i se.
Perché, una storia che non voglia giustificare tutto quel che è
avvenuto solo per il fatto che è avvenuto,
deve essere fatta anche con i se»
[Carlo Salinari a Luigi Longo]

1. Il problema politico della scissione

Al XVII congresso del Partito socialista italiano, tenutosi al teatro Goldoni di Livorno nel gennaio 1921, avvenne, come noto, la scissione della componente comunista che, riconvocatasi al teatro S. Marco, costituì il Partito Comunista d'Italia.

L'evento è stato oggetto di ogni sorta di studi e commemorazioni. Dalle testimonianze e rievocazioni di protagonisti come Gramsci, Grieco, Terracini, Ravera, Longo, Togliatti, Lazzari, Bordiga stesso, ai classici saggi storici di Paolo Spriano, Luigi Cortesi, Giorgio Galli, Renzo Martinelli, alle ricerche più recenti che, da diversi punti di vista, hanno incrociato il problema della scissione di Livorno (i lavori di Giasi, Liguori, Capitano, Marrocu, Baldassarri *et al.*).

Il congresso senza dubbio fece epoca. Non solo in Italia. Quando il Segretario dell'Internazionale comunista Jules Humbert-Droz parla di rapporti «particolarmente difficili» fra Internazionale e PCd'I (fra 1921 e 1924) e poi specifica che «la causa essenziale della crisi» fu proprio «data dal modo in cui fu operata la scissione di Livorno»[1], evidenzia un problema di rilievo non solo italiano, ma internazionale,

1 Jules Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 7.

di un comunismo europeo minoritario quanto velleitario.

Questo saggio intende valutare esattamente la portata politica della scissione comunista di Livorno.

È bene iniziare richiamando i protagonisti di una memorabile battaglia politica: a) la maggioranza massimalista di Serrati che puntava a vincere il congresso, contro comunisti a sinistra e riformisti a destra; b) la componente comunista davanti a due opzioni: 1) provare a vincere «bloccando» (come si diceva allora) con tutta o parte della maggioranza massimalista o 2) ridursi alla scissione di minoranza; c) i riformisti che non volevano essere espulsi (secondo il disposto dell'Internazionale Comunista /IC/, l'adesione alla quale però loro avevano votato nel 1919) dal partito che avevano fondato[2]; d) infine gli inviati dell'IC presenti in sala, Kabacev e Rakosi, stretti fra i *diktat* di Mosca e le dinamiche congressuali, che avevano ben chiare, ma che pure sfuggirono loro di mano[3].

---

2 Ancora nella riunione nazionale del 13 ottobre 1920, in vista del congresso, i riformisti approvarono un documento in cui: si «confermava l'adesione alla Terza Internazionale»; si accettava «a dittatura del proletariato in senso marxistico» e anche «l'uso della violenza e dei mezzi illegali nella lotta di classe» (*La mozione votata al Convegno di 'concentrazione' di Reggio Emilia*, «Avanti!», 13 ottobre 1920). Ora al di là della sorpresa per riformisti che si esprimono così (compreso Giacomo Matteotti che disse: «l'adesione alla III Internazionale si deve mantenere»), certo era difficile per Serrati espellere dal partito una componente che metteva per iscritto posizioni di tale radicalità. Il modo di denunciare queste incongruenze lo trovò però il delegato dell'Internazionale Kabacev, che nel suo rapporto finale all'IC evidenziava la clamorosa contraddizione insita nella posizione riformista: da una parte sostenere che il movimento operaio in caso di emergenza non poteva rifiutare la collaborazione ("Zusammenarbeit") con la borghesia, «gleichzeitig aber erklärte sich für di Kommunistische Internationale!» (Christo Kabaktschieff, *Die Gründung der Kommunistischen Partei Italiens*, Hamburg, Verlag der kommunistischen Internationale, 1921, p. 47), ma al tempo stesso dichiarare di aderire alla III Internazionale! Va segnalato che, da carte dell'Archivio PCd'I, risulta che in verità già nell'autunno 1920 Mosca aveva contezza del fatto che i riformisti a Reggio Emilia avevano approvato un o.d.g. filo-IC (cfr. Arel [alias Arturo Cappa], *Al Comitato Centrale Esecutivo della 3 Internazionale*, s.d. ma post-ottobre 1920, in Fondazione Gramsci, Archivio Partito Comunista d'Italia, Fondo 513-1-008, p. 19).

3 Secondo Giorgio Galli nell'imminenza del «congresso straordinario» di Livorno «i gruppi erano chiaramente delineati: a destra 'concentrazione', al centro i massimalisti, a sinistra la frazione comunista; fra le prime due il gruppo dei 'rivoluzionari intransigenti' di Lazzari che già a Bologna aveva avuto a fianco Turati; tra massimalisti e comunisti il gruppo della 'Circolare', che vista inutile ogni mediazione si sarebbe orientato verso i comunisti» (*Storia del PCI*, Milano, Bompiani, 1976, p. 38). Primo fra tutti però era stato Paolo Spriano a sottolineare l'importanza della "terza componen-

L'*eterogenesi dei fini* investì tutti i protagonisti. Nessuno sarebbe uscito dal Goldoni o tornato da Livorno uguale a come vi era entrato. I comunisti furono costretti a costituirsi in minoritario PCd'I dopo aver accarezzato l'idea di conquistare la maggioranza dei delegati; Serrati formalmente ottenne la maggioranza, ignaro però del disastro che lo aspettava; Turati infine, vero vincitore politico[4], si ritrovò però una *vittoria di Pirro*, il "blocco" con i massimalisti infatti implicava l'accettazione di quei «21 punti» sanciti dal II Congresso dell'IC (estate 1920), in base ai quali l'anno dopo proprio i riformisti furono espulsi dal PSI.

La tesi che si intende dimostrare con questa ricerca è così articolata: 1) non è vero che la frazione comunista arrivò a Livorno con l'intento dichiarato di realizzare una scissione di minoranza; 2) non è vero che l'Internazionale comunista riconoscesse in partenza solo l'ipotesi della scissione della frazione comunista, il PCd'I di Bordiga nacque *contro l'Internazionale*; 3) il giudizio assai negativo di Gramsci sull'esito ultimo, come risulta dalla testimonianza di Camilla Ravera, risulta verosimile. Vediamo partitamente.

A Livorno si svolse una gigantomachia fra due opposte opzioni strategiche: 1) una maggioranza comunisti-massimalisti, con espulsione dei riformisti; 2) una maggioranza massimalisti-riformisti, con espulsione (scissione, se si vuole) dei comunisti. Mancò la prima, riuscì la seconda.

La storiografia agiografica racconta la scissione di Livorno come la *prima puntata* di una *lunga marcia* verso la rivoluzione e la liberazione. Paradossalmente fu proprio Bordiga a riconoscere il fallimento dell'IC in congresso e l'operarsi di risulta, non come *first*

te" di Marabini e Graziadei, che dimostrerebbe come "le simpatie per l'estrema sinistra del PSI, che sono in gran parte simpatie per l'Internazionale comunista, non erano ristrette ai gruppi organizzati attorno a 'Soviet' e all''Ordine Nuovo'" (*Storia del Partito Comunista Italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, 1967, Torino, Einaudi, p. 90).

4 Scrive ancora Spriano: «un'ovazione, che parte anche dalla platea folta di massimalisti, accoglie le conclusioni del discorso e sottolinea un contrasto /con i comunisti/ che non è soltanto politico ma di concezioni ideali. Da Milano Anna Kuliscioff può scrivere al suo compagno: 'e così, da accusato e quasi condannato, sei diventato trionfatore del congresso'» (*ivi*, p. 113). Che era come confermare 'in tempo reale' che il congresso fu vinto dal sommarsi delle aree massimalista e riformista, con i comunisti isolati.

option, della scissione comunista. Bordiga scrive infatti che se pure Adelchi Baratono, a nome dei massimalisti, dichiarò in plenaria che loro accettavano i «21 punti» dell'IC, in verità «i colloqui svoltisi parallelamente alle sedute plenarie fra la delegazione del Comintern e i massimi dirigenti del PSI *confermarono* che questo non era 'affatto' il loro 'intendimento' e che, in tali condizioni (*d'altronde previste non soltanto da noi*), l'ago della bilancia si spostava verso l'altra ipotesi: quella della rottura *provocata* senza esitazioni, anche se *in posizione di minoranza*, dalla frazione comunista»[5].

Questo è il punto: a Livorno c'era un'«altra ipotesi».

Altra rispetto al transito al S. Marco. Che lo riconosca Bordiga non è secondario.

2. Storia e critica

La dinamica politica svoltasi al teatro Goldoni (e successivamente al S. Marco) verrà qui verificata alla luce di documenti e testimonianze dirette e indirette.

Nel febbraio 1951 comparve sul periodico comunista «Rinascita» una lettera al Direttore (cioè a Togliatti) di Alberto Caracciolo. Il titolo redazionale era *Per una storia del nostro partito*.

Caracciolo lamentava la crescente difficoltà nella «raccolta della documentazione. Il poco, pochissimo materiale superstite di giorno in giorno andava disperso; si assottigliavano le file [*sic!*] dei protagonisti».

5 S.a. [ma Amadeo Bordiga], *Storia della sinistra comunista, III, Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista: settembre 1920 – giugno 1921*, Milano, Edizioni il programma comunista, 1986, p. 265. Kabacev per parte sua confermava una «Sonderkonferenz», cioè un colloquio riservato con i massimalisti Serrati e Vella, che gli avevano però comunicato l'espulsione dei soli riformisti che in futuro avessero compiuto un qualche «neuen kompromittierenden Akt», un atto compromettente che giustificasse il provvedimento; ma i riformisti come tali non li avrebbero espulsi (cfr. Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 48). Più avanti Kabacev, polemizzando stavolta con il comunista tedesco Paul Levi, precisa che l'incontro con i «rappresentanti del Gruppo Serrati» avvenne «am 15 Januar abends», cioè la sera del primo giorno di congresso, ma appunto non ottenne l'espulsione dei riformisti (*ivi*, p. 51). Sulla polemica Levi-Kabacev cfr. *ivi*, pp. 49-52.

Problemi di accesso alle fonti documentali e testimoniali, ma poi anche problemi per studiosi e ricercatori, dato che «una volta ordinato il materiale documentario, o una parte di esso, occorre vagliarlo e interpretarlo. Esperienze recenti mi hanno insegnato che la critica sistematica delle fonti, delle date, delle cifre, il raffronto e il dubbio, devono esser continuamente presenti in chi compila questo genere particolarissimo di storia che è la storia dello sviluppo del Partito comunista»[6].

Ora di anni ne sono passati dal 1951 (…e dal 1921). Ma la questione dei "documenti" mantiene una sua specialità e anzi, *mutatis mutandis*, certe difficoltà restano ancor oggi simili a quelle lamentate da Caracciolo. I documenti si tratta infatti ancora e sempre oltre che di reperirli, custodirli, «vagliarli ed interpretarli» con cura, attenzione, acribia, critica sistematica». Lo «scrivere di storia» resta indisgiungibile dalla critica (dei fatti, delle fonti, dei documenti, delle testimonianze).

Anche Giorgio Amendola, sempre con riferimento alla genesi del PCd'I a Livorno suggeriva spunti 'di metodo' (storiografico) interessanti: «tra le fonti a disposizione di una storia del movimento operaio vi sono le memorie dei protagonisti, che sono sempre imprecise. I ricordi sono sempre ingannevoli. Lo stesso fatto è ricordato da tre protagonisti in tre maniere diverse»[7]. Evidente e significativo l'influsso della lezione di Benedetto Croce: «il documento e la critica […] sono i due elementi della sintesi storica»; soggetto e oggetto dunque, ma altresì critica dell'oggetto (del "documento") e critica del soggetto (di pregiudizi, ideologie, ecc.).

Essendomi occupato a lungo dei congressi di scissione e fondazione del PCd'I[8], spesso è capitato di affrontare problemi del genere di quelli segnalati all'epoca da Caracciolo e approfonditi da Amendola. In questo saggio però si propone un nuovo vaglio di tesi e do-

6 Alberto Caracciolo, *Lettere a Direttore - Per una storia del nostro partito*, «Rinascita», 2 (febbraio 1951), p. 108.
7 *Ibidem*.
8 Fabio Vander, *Livorno 1921. Come e perché nasce un partito*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008; Id., *Il congresso e la scissione. Gramsci e la nascita del comunismo italiano*, Milano, PGreco, 2022.

cumenti sia già noti, sia *ex novo* reperiti in archivio, in *discors* con alcune recenti interpretazioni e letture critiche.

Forse la più importante, ma anche controversa, testimonianza riguarda proprio Antonio Gramsci, il suo giudizio sugli esiti del congresso del '21. Un Gramsci che, secondo Spriano, a Livorno «fa davvero parte per se stesso»[9].

Buona per iniziare l'intervista, nota ma valorizzata solo in anni recenti, che Camilla Ravera rilasciò a Ugo Baduel su «L'Unità» del 21 gennaio 1982. Cioè sessantuno anni dopo la scissione di Livorno (trentuno anni dopo la lettera a «Rinascita» di Caracciolo, quindici dopo l'intervento di Amendola).

Ravera era una testimone diretta dei fatti, raccontava a Baduel di non essere stata a Livorno, perché incaricata di restare a Torino (insieme a Togliatti) alla redazione de «L'Ordine Nuovo» (divenuto quotidiano dal primo gennaio 1921). Comprensibilmente accolse Gramsci con grande trepidazione quando tornò da Livorno. Racconta Ravera: «già sulla porta mi ricordo che salutandomi mi disse: 'Livorno che disastro'. E poi parlammo a lungo. Mi disse della speranza che aveva avuto ancora nei giorni del Congresso di potere spostare la direzione del PSI su posizioni tali da fare evitare la scissione, e che questo non era stato possibile»[10].

Almeno quattro profili sono rilevanti in questa testimonianza: 1) il «che disastro» di Gramsci; 2) l'affermazione «mi ricordo» che, se si presuppone la buona fede, è significativa; 3) la specifica: «e poi parlammo a lungo», che rafforza il ricordo; 4) infine, ma soprattutto, Gramsci a Livorno avrebbe lavorato per evitare la «scissione», segnatamente cercando di «spostare la direzione del PSI», cioè i massimalisti verso i comunisti.

«Disastro» fu il fallimento del tentativo «di evitare la scissione».

In un suo recente saggio Guido Liguori è tornato a criticare questa testimonianza di Ravera. Sottolineando la sua unicità, il fatto che fosse resa «a distanza di tanti anni» (quelli che passano dal 1921 al

9 Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, I, p. 117. E la fa, questa «parte», entro un «primo gruppo dirigente comunista che si presenta (e non è) omogeneo».

10 Camilla Ravera, *"E Gramsci mi parlò dei compiti enormi che ci attendevano"*, «L'Unità», 21 gennaio 1982, p. 1.

1982), alludendo agli «scherzi» della «memoria», alla «parzialità dei ricordi» ecc.[11]. Allusioni attraverso le quali esorcizzare l'imbarazzo per una fondazione del PCd'I definita disastrosa nientemeno che da Gramsci.

Di fronte ad un caso del genere può essere utile richiamare alcune acute considerazioni di Carlo Ginzburg proprio sull'*unus testis*, cioè sulle affermazioni di un unico teste. Quanto sono attendibili? Possono bastare? Che uso farne in storiografia?

Ginsburg richiamava dottamente un antico brocardo della cultura giuridica romana: *Testis unus, testis nullus*. La testimonianza di uno solo non è valida (in processo). Ma a seguire domandava: «cosa succederebbe se un criterio del genere venisse applicato alla ricerca storica?» e rispondeva: «nessuno storico sensato respingerebbe queste testimonianze definendole intrinsecamente inaccettabili. Secondo la normale pratica storiografica il valore di ognuna di esse dovrà essere accertato attraverso una serie di confronti»[12].

Ci sforzeremo qui di operare da «storici sensati», sottoponendo la testimonianza di Ravera sullo sfogo di Gramsci a «una serie di confronti».

Ci sono parecchie testimonianze coeve interessanti. Ruggiero Grieco intanto. Uno dei giovani che aderirono subito al nuovo partito e che, presente ai fatti, afferma: «restammo minoranza, è vero. Però, vincemmo noi»[13]. Al netto del carattere consolatorio della seconda affermazione, quella che conta è la prima: il PCd'I nasce minoranza (e minoritario). E anzi Grieco chiosa: «il partito comunista era costituito. Bisognava creare il partito comunista». Non proprio un buon inizio: c'erano i comunisti (divisi) ma non c'era il «partito comunista» (la costituzione del PCd'I da sola non bastava).

Non era «disastro» questo?

Altra testimonianza. Ancora su Gramsci all'indomani della scis-

11 Cfr. Guido Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, p. 156.

12 Carlo Ginzburg, *Unus testis. Lo sterminio degli ebrei e il principio di realtà*, «Quaderni Storici», 80 (agosto 1992), p. 532.

13 Ruggiero Grieco, *Quando uscimmo dal Teatro Goldoni i nostri vecchi compagni avevano gli occhi umidi di pianto*, in Carlo Pillon, *I comunisti nella storia d'Italia*, vol. 1, s.l., Edizioni del Calendario, p. 121.

sione. In una lettera a Togliatti del luglio 1923 Mario Montagnana denunciava il caos che regnava nel piccolo PCd'I a guida Bordiga: Togliatti contro Tasca, Fortichiari contro Vota ecc., l'Esecutivo del partito non funzionava perché preda di tensioni continue ecc.: «un disastro!» sbottava (gramscianamente) Montagnana[14]. Seguiva domanda retorica a Togliatti: «possiamo noi dire sinceramente che il nostro pensiero – fin dalla creazione del Partito – si sia identificato con quello di Am. /Bordiga/, di Rugg. /Grieco/ e di tutto quello che è stato il vecchio gruppo astensionista? No, no, no»[15]. Ma seguiva anche un richiamo diretto a Gramsci: «io mi ricordo che due giorni dopo il congresso di Livorno io rimproveravo ad Antonio (e forse tu eri presente a quel nostro colloquio) di non aver valorizzato in tale occasione le idee del gruppo torinese [...] di fronte a quelle del gruppo astensionista e di aver lasciato il nuovo partito completamente nelle mani di quest'ultimo»[16].

Le analogie con la testimonianza di Ravera sono sorprendenti e innegabili. Intanto Montagnana dice «io mi ricordo» come Ravera. Parliamo di fatti perfettamente presenti nella memoria dei protagonisti. Montagnana aggiunge di aver parlato con Gramsci «due giorni dopo» la fine del congresso, cioè il 23 gennaio, Ravera racconta di averci parlato «il giorno dopo», non appena rientrato da Livorno. Quindi *unità di tempo e di luogo* (Torino) fra i due oggetti di testimonianza.

Montagnana aveva rimproverato Gramsci di non aver difeso una posizione alternativa rispetto alla scissione di minoranza, mentre secondo Ravera Gramsci con lei si era rammaricato proprio per non aver potuto impedire la scissione (di minoranza). Dunque, non solo identità di tempo e di luogo, ma *identità di petizione politica* (rimproverata – da Montagnana – ad un Gramsci che però la ammetteva – a Ravera – senz'altro).

Le due testimonianze si confortano a vicenda.

14 *Montagnana a Togliatti*, lettera del 14 luglio 1923 su «Rinascita», 22 gennaio 1966, p. 19.
15 *Ibidem*.
16 *Ibidem*.

3. Evitare la scissione?

Ancora un altro protagonista: Luigi Longo. Giovane delegato piemontese al congresso di Livorno, così individuava il problema politico in una intervista/conversazione del 1972 con Carlo Salinari: scissione di minoranza o espulsione dei riformisti e trasformazione del PSI in partito comunista?[17]

Secondo Longo all'indomani dell'occupazione delle fabbriche «pareva ancora possibile che la scissione potesse avvenire nei termini auspicati da Mosca, liberando semplicemente il Partito della destra»[18]. Era Mosca dunque a volere la sola cacciata dei riformisti, tenendo "il Partito" ovviamente sulla base dei 21 punti dell'IC.

Persino Togliatti, intervenendo sul «Quaderno di Rinascita» del 1951, a trent'anni dai fatti, avrebbe scritto: «forse una più abile condotta nel congresso e una più intelligente preparazione di esso avrebbero consentito ai comunisti di raccogliere più voti, di rendere impossibile il blocco aperto tra i riformisti e la maggioranza dei massimalisti, di isolare i dirigenti riformisti e massimalisti dal quadro medio del partito e dei sindacati»[19]. Che equivaleva ad ammettere che i comunisti avevano sbagliato la gestione politica del congresso.

Del resto persino Bordiga aveva ricordato che gli inviati dell'IC «tentarono ripetutamente – in incontri ai margini del congresso – di convincere Serrati e altri esponenti dell'ala cosiddetta sinistra del massimalismo a recedere dalla loro posizione inflessibilmente 'unitaria'»[20] ("unitaria", s'intende, con i riformisti).

---

17 Importante considerare che il Longo che rievoca nel 1972, non era stato nel 1921 un semplice giovane delegato, ma un autentico protagonista dei primi passi della frazione comunista in vista del Congresso. Nel corso dell'intervista a Salinari, che ora analizzeremo in dettaglio, ricorda infatti che allorché «Gramsci, Parodi e Terracini furono eletti membri del comitato regionale piemontese, io fui incaricato di svolgere sotto la loro direzione tutto il lavoro pratico di organizzazione» (Luigi Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, 1972, conversazione con Carlo Salinari, Milano, Teti editore, 1972, p. 91). Un Longo che dunque conosce per linee interne il travaglio e l'evoluzione della linea politica dei comunisti prima e durante il congresso.

18 *Ivi*, p. 90.

19 Introduzione non firmata ma di Palmiro Togliatti a *Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.*, «Quaderni di Rinascita», 2 (s.a. ma 1951), p. 28.

20 S.a. [ma Amadeo Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 230.

Né si tratto solo dell'opera di inviati stranieri, anche forze interne alla frazione di sinistra si attivarono per un'unità quanto più possibile ampia: «fino all'ultimo, in colloqui ai margini del congresso e in presenza dei due delegati di Mosca, tanto lui /Marabini/ quanto Graziadei cercano – inutilmente – di convincere Serrati ad accettare la loro formula»[21]. E cioè: (maggioranza dei) massimalisti+comunisti.

Quanto a Luigi Longo sottolineava invece le responsabilità dei massimalisti nel fallimento di ogni alternativa alla scissione.

Il loro insistere sulla «unità del partito» nascondeva il fatto che «questo gruppo non intendeva bloccare con i comunisti contro i riformisti» ovvero, continuava Longo, «la scissione stava prendendo una strada diversa da quella voluta e sperata dall'Internazionale»[22]. Dunque «la scissione a sinistra» fu un esito preterintenzionale e comunque contro l'IC, che «fino al congresso di Livorno si illuse di poter trascinare dalla propria parte la corrente centrista di Serrati»[23].

Tutto concorre ad accreditare lo "sfogo" di Gramsci come ricordato da Ravera[24].

Spriano sottolinea un aspetto: le aspettative per un esito diverso del congresso di Livorno non erano fole. C'erano stati dei precedenti prossimi. Un'aggregazione maggioritaria era stata alla base della

21 *Ivi*, p. 253. Da notare che trova conferma la notazione di Bordiga che ci furono incontri, «in presenza dei due delegati di Mosca», cioè Kabacev e Rakosi, per cercare di staccare Serrati da Turati. I due dirigenti ad esempio ebbero «einige Konferenzen», cioè alcuni incontri, «mit den Genossen Graziadei und Marabini» appunto per trovare «eine Formel», una qualche formula che permettesse di espellere i riformisti senza rottura fra massimalisti e comunisti (cfr. Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 52). Anche questi incontri però, come quello con Serrati direttamente, furono «ergebnislos», senza successo: Kabacev redovette registrare l'assenza di condizioni per una soluzione positiva.

22 Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, p. 90.

23 *Ibidem*.

24 Salinari pone anche una delicata domanda sul silenzio di Gramsci a Livorno (non intervenne né al Goldoni, né al S. Marco), Longo risponde che le cause furono certo molteplici (gli attacchi personali di cui fu oggetto al Goldoni, ma inaspettatamente anche al S. Marco), ma prevalente fu «una qualche esitazione ed incertezza politica», che lo portò sia ad arrivare in ritardo a «prendere netta posizione per la scissione», sia a non esporsi pubblicamente durante il dibattito congressuale (*ivi*, p. 103). Ma Longo riporta anche le parole di «Togliatti stesso, che riferendosi alla fondazione del Partito e al suo primo periodo di vita, ha ricordato che 'tutti coloro che conoscevano Gramsci sapevano che esisteva un disaccordo profondo fra lui e Bordiga'» (*ivi*, p. 104).

costituzione sia del Partito comunista francese (dopo il Congresso di Tours del settembre 1920), sia del Partito comunista unificato di Germania (novembre 1920).

A Livorno invece scattarono dinamiche dissolutive. Gli stessi comunisti si trascinavano nodi irrisolti eredità della stessa conferenza di Imola, quando l'unità fra le varie componenti fu trovata solo perché si impose l'agente dell'IC Antonio Chiarini (pseudonimo di Anton Geller o Heller o Haller). Di certo obbligò tutte le componenti a presentarsi unite al congresso, ma non è affatto provato che avesse imposto la via della scissione di minoranza. Anzi secondo Terracini i due agenti russi Ljubarskij (*alias* Niccolini) e Geller (Chiarini) erano stati inviati proprio al fine «di aiutare la corrente massimalista del PSI e di consolidare una alleanza tra noi e Serrati»[25].

Ma fra Imola e Livorno c'è però di mezzo Biella.

Biella dove Gramsci intervenne a dicembre al «congresso circondariale socialista», dicendo cose che richiedono attenta riflessione, legate come sono con lo sfogo del "disastro".

Secondo il «Corriere biellese» del 7 dicembre 1920 Gramsci avrebbe detto: «la scissione è nelle cose. La vogliamo perché il partito tutto non sia espulso dalla III Internazionale»[26]. Ad una lettura superficiale può sembrare si riferisca alla scissione comunista, che gli parrebbe «nelle cose». Ma *non* sta parlando della scissione dei comunisti. Sta parlando di quella dei riformisti, della espulsione di questi. Lo si deve inferire dal fatto che Gramsci intende preservare «il partito tutto», *cioè la maggioranza del PSI*, scongiurando la sua espulsione dall'Internazionale (pena comminata ai partiti che non cacciavano i riformisti -e che infatti investì il PSI all'indomani del 21 gennaio 1921).

«Nelle cose» è l'espulsione dei riformisti, *non la "scissione" dei comunisti*. Interpretazione legittimata dal passo successivo dove Gramsci richiamava un «proverbio inglese» secondo il quale un decimo di cose guaste rovina i restanti nove decimi e concludeva: «noi

25 *Il sogno di cambiare l'Italia. Conversazione con Umberto Terracini*, s.a. ma 1981, in Mario Pendinelli - Marcello Sorgi, *Quando c'erano i comunisti*, Venezia, Marsilio, 2020, p. 295.

26 Antonio Gramsci, *Congresso circondariale di Biella*, dal «Corriere biellese» del 7 dicembre 1920, in Gramsci, *Per la verità*, p. 357.

abbiamo il nostro decimo di riformisti»[27]. Bastava eliminare questi.

A Livorno si capì che non era facile. Il rapporto non era nove a uno e comunque i comunisti non erano il nove.

Tanto più che i riformisti al Goldoni vendettero cara la pelle, Turati intervenne, fece un gran discorso, vinse il congresso, costrinse i comunisti nell'angolo e ad abbandonare la sala[28].

Che poi ci fosse una *maggioranza della minoranza* scissionista felice di questo esito, è altro discorso. Longo scrisse che al S. Marco «solo Bordiga poteva considerarsi soddisfatto»[29], Kabacev che «der wahre Sieger in Livorno ist die neue Kommunistische Partei Italiens»[30], vero vincitore fu il PCd'I, ma una sconfitta non diventa una vittoria perché si fa buon viso a cattivo gioco.

Kabacev se la prendeva poi con la «stampa borghese», che aveva osato insinuare si fosse consumata «eine Niederlage der Kommunistische Internationale», una disfatta dell'IC; mentre secondo il delegato bulgaro i riformisti e quegli «Halbreformisten» (mezzi-riformisti) dei serratiani avevano messo insieme solo una «züfallige und vorübergehende Mehrheit», una maggioranza rabberciata e transitoria. Resta comunque un dato: quella che Kabacev chiama «Niederlage» (sia pure per escluderla) e Humbert-Droz «tragedia», Gramsci chiamerà «disastro».

Per evitare la sconfitta dei comunisti una possibilità alternativa esistette ancora a Imola, riassunta al meglio dalla cosiddetta "circolare" di due massimalisti di sinistra come Marabini-Graziadei. Bordiga subodorò immediatamente il pericolo, come ricorda ancora Ravera, di fronte a quell'appello unitario «Bordiga s'inquietò, s'irritò, rispose che non avrebbe accettato nessun tentativo di avvicinamento ai massimalisti, ai centristi»[31].

27 *Ibidem*.

28 Sulla «capacità di Turati di vincere politicamente il congresso, con un intervento di livello che convinse la maggioranza del partito a respingere la proposta di espellere i riformisti» cfr. Vander, *Il congresso e la scissione*, p. 53 e sgg.

29 Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, p. 100.

30 Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 35.

31 Camilla Ravera, intervento in *La frazione comunista al convegno di Imola. 28-29 novembre 1920*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 31. Guido Liguori critica neanche troppo velatamente la ricostruzione che Ravera fa della genesi del PCd'I e in particolare delle critiche che Gramsci le avrebbe confidato, poi però non cita mai nel suo volume

Concludendo la tavola rotonda del 1970 in cui si rievocava proprio il convegno di Imola di cinquant'anni prima Arturo Colombi convenne con la chiave di lettura proposta da Ravera e Spriano. Anche per lui quello di Marabini e Graziadei fu un estremo tentativo «di influire in senso positivo sulla massa dei massimalisti di Serrati, che erano su posizioni di condanna del riformismo e di adesione alla Internazionale comunista»[32].

4. L'IC a Livorno

Ma è il momento di ascoltare la parola del delegato IC Kabacev. Che al Goldoni fece due interventi.

C'è da dire in premessa che, secondo la testimonianza di Pia Carena, nelle sue linee di fondo l'intervento sarebbe stato concordato prima del congresso insieme a Gramsci (in quell'occasione Carena fece da interprete; della sua testimonianza Liguori non dubita, diversamente da quella più imbarazzante di Ravera)[33].

Il primo, lungo intervento congressuale di Kabacev fu un duro attacco ai massimalisti "unitari" e a Serrati in particolare, accusati di essere «in contraddizione e in opposizione di princípi con l'I.C.» e in intesa con i riformisti. Poi però Kabacev concludeva dicendo che l'o-

(salvo una volta riportando parole di Togliatti: cfr. Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, p. 167) il nome di Marabini. Eppure Marabini era il teorico di quella «unità comunista» (comunisti+massimalisti) la cui mancata realizzazione avrebbe poi spinto Gramsci a parlare di "disastro". Per amore delle proprie tesi si è liquidata sia la memoria di Ravera, sia quella di Marabini.

32 Arturo Colombi intervento in *La frazione comunista al convegno di Imola*, p. 89.

33 Luigi Longo accredita il ricordo di Carena laddove afferma: «certamente Kabacev redasse il suo rapporto e la sua risposta d'accordo con Bordiga e Gramsci» (Longo, *Tra reazione e rivoluzione*, p. 98). Per il vero Carena specifica che Kabacev si coordinò prima con Gramsci, addirittura a casa sua (o all'Ordine Nuovo) a Torino (dove il dirigente bulgaro lo raggiunse prima di spostarsi a Livorno; cioè ben prima di incontrare Bordiga). La circostanza sarà confermata direttamente da Bordiga, che nella *Storia della sinistra comunista* scrive: «Kabakcev aveva avuto modo di conferire assai prima di Livorno con esponenti della Frazione condividendone in pieno il giudizio sulle prospettive di 'rinnovamento' del partito» (S.a. [ma A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 230). Ma dunque: a) Kabacev concorda con i leader comunisti lo stare in congresso dell'area; b) la parola d'ordine non era scissione ma "rinnovamento", la tesi di Gramsci della primavera 1920, rilanciata ad ottobre e novembre.

biettivo era la realizzazione del «fronte unico» di tutti quanti condividevano ideali e direttive dell'I.C.. Di qui un pressante invito: «è ormai tempo che i proletari ed i socialisti rivoluzionari prendano coscienza di questo dovere»[34]. Dopo di che sicuramente «la grande maggioranza del proletariato italiano andrà coll'Internazionale comunista e non con i riformisti»; come dire che ancora al Goldoni l'IC puntava ad ottenere la maggioranza congressuale.

Ci sono carte d'archivio che sembrano accreditare l'ipotesi.

Intanto la nota di un informatore italiano alla «3 Internazionale» che abbiamo già richiamato sopra, Arturo Cappa (*alias* Ariel). Personaggio infido, già collaboratore di *Ordine Nuovo*, nell'autunno 1920 era un informatore della Russia sovietica, fra i promotori del PCd'I, ne venne espulso nel 1922; riammesso nel 1923, ma rivelatosi spia fascista a Parigi fu finalmente cacciato nel 1926. Nel 1920 era però ancora ascoltato informatore dell'IC, cui spedì il citato rapporto *Al Comitato Centrale Esecutivo della 3 internazionale*. In esso prima segnalava l'insidiosità dei riformisti italiani (capaci di aderire all'IC, teorizzare la «dittatura del proletariato» e addirittura il ricorso alla violenza), ma anche tratteggiava una via di uscita. Informava che l'area dei «comunisti puri» (*Ordine Nuovo* +*Soviet*) si stava organizzando e gli dava anche un compito preciso: «esercitare grande pressione su i comunisti unitari e per conseguenza attrarre i Centristi, isolando nel prossimo Congresso i Riformisti»[35].

Le linee-guida in vista del «prossimo congresso» erano dunque già chiare nell'autunno 1920. Persino Zinoviev in quei mesi aveva mandato un "ultimatum" agli italiani: obiettivo del prossimo «congresso naz. del partito» era la «purificazione del partito»[36] (evidentemente dai riformisti). Anche in un *Appello ai lavoratori italiani* a cura del Comitato esecutivo dell'IC e licenziato dopo l'agosto 1920 si dice che al prossimo congresso il PSI deve essere "reorganisiert" in un

34 *Discorso Kabaktceff*, seduta antimeridiana del 16 gennaio 1921 in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano* (Livorno 15-10 gennaio 1920), Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 96.

35 Cappa, *Al Comitato Centrale Esecutivo della 3 Internazionale*, p. 19.

36 Grigorij Zinoviev, *Alla Direzione e a tutti i compagni del Partito socialista italiano*, 21 agosto 1920, in Fondazione Gramsci, Archivio Partito Comunista d'Italia, Fondo 513-1-004, p. 13 *recto*.

«von der Reformisten gesäuberte kommunistische Partei»[37]. Dunque il Partito comunista è un PSI «reoganisiert» e «bonificato» dai riformisti. Dove Zinoviev parla di «purificazione» del PSI, l'*Anruf* parla di «bonifica».

Del resto che questa fosse la tattica d'ingresso al congresso dell'IC lo riconosceva a modo suo Bordiga stesso: «che poi Mosca sperasse in una scissione, diciamo così, meno minoritaria, è probabile: ma il punto era un altro – la possibilità e, insieme, l'utilità immediata che così fosse»[38]. La «possibilità» in verità venne meno anche per resistenze come la sua, oltre che per la capacità politica di interlocutori e avversari (massimalisti e riformisti).

E questo nonostante che anche comunisti stranieri avessero messo sull'avviso gli italiani; ospiti come Paul Levi e la svizzera Rosa Bloch, che tenne un importante intervento quale rappresentante della «parte sinistra del partito socialista svizzero». Sostenne che in congresso c'era in verità un'altra «possibilità», quella di una maggioranza filo-IC; certo c'erano difficoltà e resistenze, ma i problemi politici si affrontano politicamente, non con una scissione: «se fra questi 21 punti ve ne è qualcuno che non si può accettare si va a Mosca, si discute … (*approvazioni, applausi generali*) ma per questo motivo *non* [c.m.] si divide un Partito, non si fa un sì grande torto alla rivoluzione»[39].

Parole di grande intelligenza e saggezza politica, sicuramente condivise da Jules Humbert-Droz, anche lui presente al Goldoni «in qualità di rappresentante della sinistra del Partito socialista svizzero»[40].

---

37 *Anruf an die Italienische Arbeiter*, post-agosto 1920, in Fondazione Gramsci, Archivio Partito Comunista d'Italia, Fondo 513-1-004, p. 25.

38 S.a. [ma A. Bordiga], *Storia della sinistra comunista, III, Dal II al III Congresso dell'Internazionale Comunista: settembre 1920 – giugno 1921*, p. 228.

39 Rosa Bloch porta l'adesione dei socialisti svizzeri di sinistra, seduta antimeridiana del 16 gennaio 1921 in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, p. 99.

40 Humbert-Droz, *Il contrasto tra l'Internazionale e il P.C.I. 1922-1928*, pp. 16-17. Humbert-Droz ha ricordato che nell'estate 1921 egli fu premiato da Lenin con la nomina a segretario dell'IC proprio perché era riuscito a realizzare in Svizzera «la fusione del piccolo partito comunista con la sinistra del partito socialista» (*ivi*, p. 23), la somma di comunisti e «sinistra socialista».

Tuttavia, nonostante gli «*applausi generali*» le parole della delegata svizzera caddero nel vuoto. E fu scissione. Non prima però che Kabacev tenesse il suo secondo discorso. Altro duro attacco ai massimalisti, con finale richiamo al partito comunista francese nato da una scissione dei socialisti, lì infatti i comunisti «si sono separati dalla frazione dei riformisti» ovvero «hanno rotto ogni rapporto con il riformismo ed il centrismo, mentre Serrati è rimasto insieme con i riformisti e i centristi». Di qui la domanda ultimativa a Serrati: «perché non volete separarvi dal riformismo?»[41].

Su questo mi pare convenga anche Liguori dove scrive: «gli 'unitari' di Serrati dovevano quindi scegliere»[42]: non andare con i riformisti, ma essere parte della «maggioranza del proletariato», in sostanza 'bloccare' con i comunisti «puri»[43]. Ma se è così poi non ci si deve sorprendere che Gramsci definisca «disastro» il risultato del S. Marco. Un Gramsci per altro ben consapevole (a differenza di studiosi e agiografi) di essere il primo degli sconfitti, prima, durante e dopo Livorno[44].

5. Su Barontini

Il comunista livornese Ilio Barontini merita alcune riflessioni a parte. Svolse infatti un ruolo importante nei giorni del congresso di Livorno, con impatto sulle questioni per noi più sensibili. Già sociali-

41 *Il rappresentante dell'Internazionale comunista (i.e. Kabacev), seduta antimeridiana del 20 gennaio 1921* in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, p. 394.

42 Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, p. 164.

43 Liguori invece pur riconoscendo, come appena visto, che Kabacev invitò i massimalisti a «scegliere» ovvero a fare maggioranza con i comunisti, poi sostiene che la linea di Mosca fu quella della rottura netta con i riformisti, tanto che nell'IC «le posizioni critiche verso gli esiti 'alla livornese' dei processi di costituzione dei partiti comunisti resteranno minoritarie» (*ivi*, p. 165).

44 Qui Giasi è apodittico: «fu Bordiga l'unico vincitore a Livorno» (Francesco Giasi, *Da socialisti a comunisti*, in *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di Silvio Pons, Roma, Viella, 2021, p. 18). L'unico direi di no, forse neanche il principale (semmai lo fu Turati, che batté in un sol colpo i comunisti tutti: Bordiga e Gramsci, lo stesso Serrati, il cui massimalismo era atteso da un incipiente dissipatio). Di certo invece Bordiga fu, fra i comunisti, il vincitore indiscusso.

sta massimalista, poi vicino al gruppo dell'*Ordine Nuovo* di Gramsci, fu segretario della sezione socialista di Livorno e consigliere comunale (mentre non è chiaro se fosse anche assessore alle finanze[45]).

Di Barontini è rimasta una importante «scheda biografica», di quelle che nel PCI si era soliti richiedere in particolare ai delegati ai congressi. È conservata all'archivio storico del PCI, dove sicuramente la consultò anche Giorgio Amendola per la commemorazione di Barontini già citata.

Nella scheda si legge: «sono stato organizzatore dei gruppi di *Ordine Nuovo* di Livorno[46], fui organizzatore del I Congresso del partito comunista al Teatro S. Marco, nella mia abitazione ricoveravo il rappresentante della Terza Internazionale Kabacieff e nella mia abitazione si sono preparate le prime norme organizzative del nostro partito»[47]. Ricorda anche che durante il congresso «la maggior parte dei compagni vennero ospitati da famiglie di compagni» secondo una precisa disposizione della Direzione nazionale del PSI: «ospitare in luogo sicuro i delegati della III Internazionale, guidati dal compagno Kabacieff; questi potei alloggiarlo in casa mia, gli altri due furono ospitati dal compagno Giuseppe Lenzi»[48].

---

45 Cfr. Era Barontini - Vittorio Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, Livorno, Nuova Fortezza, 1988, p. 123.

46 Si noti che l'*Ordine Nuovo* a Livorno non fu solo una rivista o un circolo culturale, significò infatti 'importare', fra le poche aree industriali oltre Torino, il movimento dei Consigli. È stato ricordato che «il movimento dell'occupazione delle fabbriche ebbe a Livorno una notevole affermazione, con sedici stabilimenti occupati dagli operai e difesi dalle guardie rosse» (Olimpia Capitano, *Livorno 1921. Dentro e oltre la classe operaia*, s.l., 4Punte Edizioni, 2021, p. 58; ma sull'occupazione delle fabbriche a Livorno cfr. Barontini - Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, p. 122). Ma importante è soprattutto la testimonianza diretta di Ilio Paperi, giovane comunista livornese all'epoca dei fatti, che in un appunto conservato presso il Fascicolo Barontini della Fondazione Gramsci scrive che, fra 1919 e 1920, a Livorno ci furono «occupazione delle fabbriche, scioperi e moti popolari» e che, proprio come a Torino, «vigilavano le guardie rosse, giorno e notte armate come meglio si poteva,, e nessuno usciva, che con permessi speciali del Comitato d'Azione» (Ilio Paperi, *Cenni storici e politici delle lotte a Livorno*, s.d., c/o Fondazione Gramsci, Archivio, *Biografie, memorie e testimonianze*, Fascicolo Ilio Barontini, p. 4).

47 Giorgio Amendola, *Ilio Barontini*, 1965, in Id., *Comunismo, antifascismo, Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 349.

48 Testimonianza di Ilio Barontini esistente in dattiloscritto e pubblicata a stampa in *I compagni. Scritti e testimonianze,* a cura di Enzo Rava, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 76. Per «gli altri due» deve intendersi per certo l'ungherese Matias Rakosi e probabilmente il tedesco Paul Levi.

Questo insieme di testimonianze, informazioni e dettagli sembra concorrere ad accreditare la veridicità della testimonianza raccolta e tramandata da Ravera, che nel *Diario di trent'anni* cita Ilio Barontini per dire che fu lui a «procurare» e ad allestire il teatro S. Marco[49]. Tutte cose che risultano vere ed esatte (verificate da Barontini, dalla figlia, da Amendola), compreso il riferimento alla prossimità delle posizioni di Gramsci e Barontini e alle discussioni di Barontini e Kabacev la sera del 21 gennaio[50].

Certo, più di tutto vale il racconto di Ilio direttamente.

Il primo congresso del PCd'I si era tenuto al S. Marco, ma fattasi sera e mancando lì ogni illuminazione i lavori furono terminati in fretta. Seguì però la prima seduta del Comitato Centrale, appena eletto e formato solo da quindici compagni, convocato stavolta al coperto. Il racconto di Era Barontini riprende da qui, richiamando ancora il ruolo del padre: «esistono molte probabilità che egli stesso avesse verbalizzato la riunione del Comitato Centrale del partito, avvenuta il 21 di gennaio del 1921 alle ore 22 nella camera 35 dell'hotel Campari in via Grande, il documento rimane nelle mani di Barontini, la calligrafia è molto somigliante alla sua»[51].

Classica testimonianza (*rectius* riporto di testimonianza) da va-

49 Cfr. Camilla Ravera, *Diario di trent'anni. 1913-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 89.

50 Un giudizio negativo sul corso delle cose segnalato anche da un altro testimone il già ricordato Ilio Paperi che, in una testimonianza conservata ancora nel Fascicolo Barontini dell'Archivio del Gramsci, ricorda che il «17 gennaio, terzo giorno: parlò Bordiga, capo della frazione di sinistra, ma dalla sua esposizione si comprendeva che sempre più si allontanava dalle direttive dell'Internazionale comunista» (Ilio Paperi, *Ricordi di un giovane socialista passato all'avanguardia giovanile comunista*, s.d., testo dattiloscritto, c/o Fondazione Gramsci, Archivio, *Biografie, memorie e testimonianze*, Fascicolo Ilio Barontini, p. 3. Notare che il testo di Paperi fu anche pubblicato a stampa ne *I compagni. Scritti e testimonianze,* p. 74). A conferma della prossimità delle critiche del giovane Paperi, con Barontini e con Gramsci, egli prosegue ricordando che già «negli ultimi mesi del 1920 nella sede del partito socialista agli Scali del corso /Livorno/ avvenivano frequenti discussioni e diverbi fra noi giovani socialisti orientati per la sinistra o meglio per la tesi Gramsci, uniti in questo agli adulti capeggiati da Barontini ed altri, e i massimalisti che chiamavamo 'pompieri'» (*ivi*, p. 79).

51 Barontini - Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, p. 127. Notare che si trattava per la precisione dell'Hotel d'Angleterre Campari, che ospitava quasi tutti i dirigenti comunisti del PSI, sicuramente vi furono ospiti durante il congresso Amadeo Bordiga, la moglie Ortensia De Meo, leader delle donne comuniste, Francesco Misiani ed altri. Logico che la prima riunione del Comitato centrale del nuovo partito si svolgesse in una sala di questo albergo.

gliare con attenzione. Essa offre infatti parecchi spunti, per lo più ignorati dalle varie *Storie* del Partito comunista italiano e ancora dagli storici d'oggi, ma richiede alcune precisazioni.

Vediamo intanto quanto segnala Era: 1) il congresso fondativo ebbe uno strascico serale[52]; 2) lo ebbe no sotto il «tetto infracidito» (Terracini *dixit*) del S. Marco, ma al coperto in un albergo del centro di Livorno; 3) la prima riunione del Comitato Centrale iniziò precisamente alle ore 22; 4) esiste un verbale probabilmente redatto da Barontini.

Le precisazioni che si impongono sono le seguenti: «Rinascita» del gennaio 1965 pubblica due «Documenti del 21 gennaio /1921/», nel primo si dà conto effettivamente della prima riunione del C.C. e si conferma che si tenne all'«Hôtel Campari», per la precisione alle «ore 22,30», con presidenza del deputato piemontese Ambrogio Belloni. *Rinascita* pubblica però anche una immagine del manoscritto del resoconto, nella didascalia redazionale si legge: «il verbale fu redatto da Ruggiero Grieco»[53]. Che detto così smentisce quanto sostiene Era Barontini, cioè essere suo padre Ilio l'estensore del verbale. In ogni caso «il documento rimane nelle mani di Barontini» e fu ritrovato fra le sue carte (il che non esclude un errore di «Rinascita»).

C'è dell'altro. Fra le carte dell'Archivio Centrale dello Stato, infatti, disponibili in copia sia presso l'Istituto storico della Resistenza di Firenze, sia presso la Biblioteca Labronica di Livorno, esiste un fascicolo «1914-1926», con dentro una busta 5 a). In essa si trova copia di una seconda versione del resoconto manoscritto della prima riunione del Comitato centrale del PCd'I.

Perché due verbali? Perché due testi simili, ma diversi?

I due testi, da chi scrive sottoposti all'analisi di archivisti e paleo-

52 Non ho trovato traccia di questa seduta all'Hotel Campari la sera del 21 gennaio in nessuno dei saggi di storia del PCI a me noti. A quanto risulta solo Bordiga accenna ad una riunione serale del Comitato centrale, ma senza alcun riferimento all'albergo di cui parlano Barontini e Marchi. Scrive Bordiga: «alla prima riunione del Comitato centrale tenutasi la sera stessa Amadeo Bordiga presentò l'ordine del giorno votato il giorno prima dall'assemblea della Frazione comunista astensionista» (S.a. [ma Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 284); si trattava dell'o.d.g. che vietava la formazione di correnti o «frazioni autonome» entro il PCd'I.

53 «Rinascita», 23 gennaio 1965, p. 17.

grafi del Senato della Repubblica, sono risultati con buona approssimazione opera della stessa mano. Era Barontini sostiene trattarsi di quella del padre, *Rinascita* di Ruggiero Grieco (sia Era sia Rinascita però ignorano l'esistenza di un secondo resoconto).

Resta il mistero delle due redazioni, di cui almeno una finì nella disponibilità di Era Barontini tramite Elio Vittorini[54].

Ora per noi è fondamentale sapere se la calligrafia del manoscritto posseduto da Era è effettivamente di Ilio Barontini, perché nel caso confermerebbe la sua presenza alla prima riunione del CC (di cui non faceva parte) e quindi la possibilità che, finiti i lavori, si accompagnasse a casa con Kabacev, raccogliendo quel giudizio negativo sulla scissione riportato nella testimonianza di Ravera. Un'ultima verifica dunque che decide del vero oggetto d'interesse di questa ricerca.

Al termine comunque dell'ultima seduta di lavori di una giornata particolarmente intensa e decisamente storica, Barontini riporta l'episodio più significativo, richiamato da Ravera nel *Diario* e conservato nel fascicolo Barontini presso l'Archivio della Fondazione Gramsci di Roma. Si tratta di un dattiloscritto di tre cartelle, senza data, in cui si legge:

> A sera rincasammo, come le altre sere, conversai a lungo con il compagno Kabacieff, espressi il mio entusiasmo per l'avvenuta costituzione del Partito della classe operaia, espressi anche alcune mie perplessità di uomini e cose; egli rispose a queste mie perplessità dicendo: non preoccuparti, è vero il taglio con il vecchio partitone è avvenuto in maniera non giusta, comunque la chiarificazione avverrà ben presto [...] voi avete rimorchiato non poche scorie, le perderete strada facendo e strada facendo vi concorderete con i buoni combattenti che avete lasciato nel Partito Socialista. Il Partito che avete oggi costituito non è

54 Si veda la nota editoriale a cura degli archivisti curatori del Fondo Barontini, che spiegano come esso sia costituito da fotocopie di documenti conferiti da Era Barontini, fra i quali proprio la copia manoscritta del verbale passatale da Elio Vittorini, che aveva inteso utilizzarla per la stesura di un saggio su Barontini poi non realizzato (cfr. Archivio Centrale dello Stato – Ministero dell'Interno, Direzione generale P.S., 1914-1926, G. 1 Associazioni, 1922 busta 5 a), *Livorno Arditi del Popolo*, [Istituto Storico della Resistenza Firenze], *Riunione del Comitato Centrale*, 21 gennaio 1921, p. 6). N.B. oggi questi documenti sono depositati presso la Biblioteca Labronica di Livorno, grazie alla quale ho avuto modo di visionarli in copia.

> ancora leninista [...] sotto la guida del Partito bolscevico perfezionerete lo strumento che oggi avete soltanto forgiato[55].

Passo decisivo, ricco di spunti: Barontini cautamente accennava a «perplessità» circa la nascita del PCd'I, che però il delegato dell'Internazionale raccoglieva e rilanciava: il PCd'I era nato in modo «non giusto» e al 21 gennaio non era affatto un «Partito leninista». Il che dipendeva dall'essere risultato di una scissione di minoranza e minoranza pure composita, mal assortita («non poche scorie»).

Kabacev aveva quindi invitato a scaricare («perdere strada facendo») proprio le «scorie» e a «ricaricare» la parte migliore del Partito socialista, i «buoni combattenti che avete lasciato nel Partito socialista». Su tutto avrebbe vegliato l'IC, il «Partito bolscevico» destinato a fare da «guida».

Barontini capisce bene l'antifona del discorso di Kabacev. Tanto che lascia scritto: «questa conversazione fece sì che io mai sono stato Bordighiano»[56]. Anche lo storico d'oggi dovrebbe intenderla bene. Ma si diceva di Camilla Ravera e del suo ricordo del medesimo episodio. È bene confrontare i testi. Nel *Diario* si legge:

> rincasando quella sera - racconterà Barontini - conversai a lungo con il compagno Kabakciev, capo della delegazione internazionale. Gli espressi la mia soddisfazione per l'avvenuta costituzione del partito, e anche alcune mie perplessità. Nel lasciarmi mi disse: "è vero, il taglio dal vecchio partito è avvenuto in modo non soddisfacente. [...] Il partito che avete oggi costituito, non è ancora un partito leninista; ma nel lavoro, nella lotta – che sarà sempre più aspra – con la guida di Lenin e dell'Internazionale comunista, perfezionerete lo strumento che oggi avete creato[57].

55 Ilio Barontini, *Ricordi gennaio 1921*, s.d. ma essendo conservati insieme ad altri documenti, scritti con la stessa macchina e su stessa carta, al termine dei quali si legge «Relazione scritta del compianto Ilio Barontini (pochi giorni prima della disgrazia)» ed essendo Barontini deceduto in un incidente il 22 gennaio 1951, è da presumere che anche i *Ricordi* del '21 siano databili (di certo dattiloscritti) inizio gennaio 1951 (c/o Fondazione Gramsci, Archivio, *Biografie, memorie e testimonianze*, Fascicolo Ilio Barontini, pp. 2-3).

56 *Ivi*, p. 3.

57 Ravera, *Diario di trent'anni*, p. 89. Per «racconterà Barontini» deve intendersi: scri-

Detto che è opinabile la scelta di Ravera (e del curatore de *I compagni*) di trascrivere con libertà il dattiloscritto di Barontini (manca ad esempio il passo sulle «scorie» presenti nel PCd'I che si trattava di eliminare, c'è un riferimento a Lenin assente in Barontini, ecc.), però la sostanza è la stessa: sia Barontini, sia Kabacev erano critici con la scissione di minoranza (il bulgaro già al Goldoni aveva detto: «sebbene i comunisti italiani si siano per intanto separati dal partito socialista come minoranza»)[58].

Ergo la Ravera dice cose attestate da Barontini e giustamente le collega, vedremo subito, con le valutazioni negative di Gramsci di quegli stessi giorni.

Il modo in cui si era consumata la scissione restava il problema.

6. Dopo il Goldoni e dopo il S. Marco. Conclusione

Ravera al giudizio di Barontini e di Kabacev, aggiungeva quello di Gramsci. Subito dopo la citazione da Barontini infatti scriveva:

verà Barontini nell'appena citato dattiloscritto del 1951. Anche se è probabile Ravera non abbia letto direttamente il dattiloscritto, ma la sua versione a stampa pubblicata ne *I compagni. Scritti e testimonianze* (p. 76-77). Essendo uscito *I compagni* nel 1971 è verosimile che Ravera lo citasse nel *Diario* del 1973. Resta il fatto, indubbiamente singolare, che Ravera trascrive un testo diverso da quello dattiloscritto di Barontini, a sua volta diverso da quello reso a stampa ne *I compagni*. Tre versioni diverse dello stesso testo e stesso episodio. Strano. In ogni caso il ricordo di Ravera delle parole di Barontini (circa il fatto che il bulgaro dormiva da loro, che discutevano del congresso ecc.) è corretto e confermato nella sostanza dalla biografia di Barontini stesso scritta dalla figlia Era (con Vittorio Marchi), dove si legge: «durante il congresso Labacef fu nostro ospite, la nonna racconta che appena alzato rifaceva il letto in modo curioso, che era quello che si usava in Bulgaria. Babbo fu uno degli organizzatori del congresso di S. Marco ecc.» (Barontini - Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, p. 22). Su quest'ultimo punto anche secondo Fabio Baldassarri "il Teatro San Marco lo aveva procurato Ilio Barantini avvalendosi delle conoscenze di cui disponeva in qualità di consigliere comunale" (Fabio Baldassarri, *Ilio Barontini. Un garibaldino del '900*, Milano, Teti, 2001, p. 18).

58 Va detto che successivamente, scrivendo il suo resoconto informativo per l'IC, Kabacev avrebbe edulcorato i toni critici e posto la sua gestione del congresso italiano sotto il segno dell'ineluttabile: ci fu un solo «Sieger», il PCd'I. Dato infatti l'accordo blindato fra Serrati e Turati ovvero la «*Einheit der Zentristen* ('Einheits'kommunisten / comunisti unitari/) *mit den Reformisten*» (Kabaktschieff, *Die Gründung*, p. 42), non era rimasta che la via obbligata verso il S. Marco. Dopo di che, naturalmente, fu un "endgültigen Sieg". Un trionfo. Per Gramsci un "disastro".

«la scissione non era avvenuta in modo soddisfacente neppure per Gramsci, che la giudicò 'un trionfo della reazione'. La parte rivoluzionaria del partito socialista non aveva portato con sé la maggioranza del partito proletario». Per la verità della scissione come «trionfo della reazione» Gramsci parlò tempo dopo (in una bozza di lettera dell'estate 1923[59]), ma certo *fra* «*disastro*» *(1921) e* «*trionfo della reazione*» *(1923) c'è perfetta continuità (di valutazione politica)*.

Il discorso però non sarebbe completo senza richiamare l'altra metà del congresso.

Perché una volta che i comunisti ebbero abbandonato il Goldoni il congresso socialista continuò. Furono approvati una serie di ordini del giorno; uno importante del delegato Bentivoglio sui rapporti con l'Internazionale. In esso si affermava con orgoglio che dal congresso del PSI erano «richiamate e riaffermate le deliberazioni con le quali esso aderì all'Internazionale, accettandone senza alcuna riserva i princípi ed il metodo»[60]. Semmai si protestava con la centrale di Mosca per il comportamento del delegato bulgaro Kabacev accusato, come visto, di aver «parlato qui per mandato della frazione comunista». Serrati intervenne in prima persona a sostegno dell'o.d.g. Bentivoglio, che fu «approvato all'unanimità»[61].

---

59 Importante: nell'estate 1923 da Gramsci il «trionfo della reazione» veniva fatto coincidere precisamente con la "scissione di Livorno" intesa come "distacco della maggioranza del proletariato dalla Internazionale comunista» (*Tre frammenti Gramsci*, luglio-agosto 1923, in Palmiro Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1984, p. 102). Per la precisione: furono i comunisti che, per fedeltà all'IC, si separarono dalla "maggioranza del proletariato". In questo senso l'anacronismo della formula "trionfo della reazione" attribuita da Ravera al Gramsci del 22 gennaio 1921 appare nella sostanza legittimo. Quella stessa estate 1923 però è da segnalare un intervento di Togliatti al Comitato centrale del PCd'I, in cui respingeva l'invito dell'IC alla «fusione» con i socialisti «dato il modo, le condizioni storiche nelle quali ci siamo formati». Togliatti accreditava così una lettura semplificata e settaria della rottura di Livorno, per giustificare la contrarietà del PCd'I di Bordiga alla formazione, nel 1923, di un "fronte unico" coi socialisti (cfr. intervento di Togliatti in *Verbale della riunione del Comitato centrale del 9 agosto 1923*, in Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano*, pp. 112-113).

60 *Ordine del giorno del compagno Bentivoglio*, in *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, p. 417. Si tratta di Paolo Bentivoglio, che un anno dopo, a seguito dell'espulsione dei riformisti dal PSI, aderì al PSU di Matteotti.

61 *Ivi*, p. 420.

Quindi il paradosso (se non l'assurdo) fu che i comunisti se ne erano andati rivendicando piena adesione all'Internazionale comunista, ma i socialisti rimasti *riaffermarono* orgogliosamente l'adesione a «princípi» e «metodo» della stessa Internazionale. Quanto ai riformisti, votando l'o.d.g. Bentivoglio, praticamente approvarono la loro espulsione dal PSI (che infatti avvenne l'anno dopo)[62].

Espulsi dai comunisti mai. Espulsi da sé stessi, però, sì[63].

Alla luce di tutto questo il «disastro» di Gramsci piuttosto che *relativizzato* andrebbe *assolutizzato*. Il disastro dei comunisti fu infatti il disastro dei socialisti e dei riformisti. Il disastro della sinistra. Per altro verso fu anche il disastro del liberalismo e della democrazia. Il disastro dell'Italia del '900[64].

62 In verità sembra «che Turati non fosse d'accordo di sottoscriverlo e volesse chiedere la parola per pronunciarsi contro», ma consigliato da Modigliani rinunciò (cfr. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, I, p. 116; cfr. anche Olimpia Capitano, *Livorno e il PCd'I. Premesse e linee di sviluppo*, Roma, Male Edizioni, 2020, p. 100). Resta comunque l'incongruenza.

63 Anche Bordiga ironizzò sulle aporie dell'o.d.g. Bentivoglio approvato dopo l'uscita dei comunisti dal Goldoni: «Centro e destra erano dunque unanimi nell'accettare '*senza alcuna riserva* [!!] i principi e il metodo' del Comintern, e nel chiedere perciò di esservi *tutti* riammessi!» (S.a. [ma Bordiga], *Storia della sinistra comunista*, III, p. 280).

64 Scriveva a ragione Paolo Spriano: fra 1921 e 1926 «si deve registrare una sconfitta storica del movimento operaio italiano, della sua componente rivoluzionaria come di quella riformistica e della stessa democrazia politica italiana» (*Significato storico della formazione del nuovo gruppo dirigente del PCI*, in *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 9).